

“Unir parole ad uomini”
Benedetto Todaro

*Sempre affacciato a una finestra io sono,
io della vita tanto innamorato
Unir parole ad uomini fu il dono
Breve e discreto che il cielo mi ha dato.*
Sandro Penna

L'architettura è l'oggetto del nostro desiderio, la nostra passione, potremmo definirla *una forma di ossessione* a cui dedichiamo la vita ed ogni intenzione. È naturale quindi che si cerchi di rapirne ogni segreto, attingerne l'intima essenza, che – in una parola – si cerchi di possederla.

Ma, come avviene per le cose dell'amore, in un attimo tutto può essere compromesso dall'impazienza, dall'irruenza, dal tendere troppo diretto e semplice all'obiettivo. Ovidio ne *Le Metamorfosi* evoca un mito che ben esprime questo concetto e ne diviene metafora generale: Apollo desidera Dafne, la bella ninfa, ma essa lo respinge e fugge; egli la rincorre. Proprio quando crede di averla ormai raggiunta e tenta di afferrarla, vede l'amata tramutarsi in alloro e si ritrova a stringere tra le braccia, al posto delle tenere membra, la dura scorza sotto la quale appena avverte gli ultimi palpiti. La morale ci suggerisce che il desiderio, lungi dal garantire il raggiungimento del fine, può addirittura tramutarsi in strumento di perdizione e allontanare definitivamente l'oggetto a cui tendiamo.

In modo non molto dissimile vedo l'architettura resistere e negarsi ai tentativi di approccio immediato, alla tracotanza degli assalti diretti. Ammetto di non sapere da dove derivi questa idea secondo cui ciò che per noi ha più valore non si concede alla volgarità del desiderio esplicito e debba essere attinto solo per via indiretta, mirando ad altro. Sento solo che quel che di autentico e irriproducibile l'architettura, in quanto partecipa dell'espressione artistica, può raggiungere, si dissolverebbe come neve al sole se contaminato dall'artificio dell'*intenzione*.

Anche per questo motivo – forse – sempre tendendo all'Architettura, preferisco parlare di Costruzione.

Chiamatelo pure “esorcismo”, ma mi sembra che soffermarsi sul termine, e sul concetto di costruzione, possa essere un valido antidoto al male o – se preferite – ad uno dei tanti mali che affliggono l'architettura oggi: l'istantaneità, l'impazienza, la

fretta, l'idea che essa possa essere oggetto di consumo immediato, in un rapporto irrisolto e malato con il tempo, ancor prima che con lo spazio.

Costruzione, costruire, come l'origine latina evidenzia, *cum-stru?re* riguarda il dare ordine, il connettere tra loro elementi originariamente indipendenti per concorrere ad un fine unitario, riguarda inoltre il lavorare insieme, il lavoro corale. Mi piace, di questo termine anche la dimensione etica che fa giustizia di visioni eccessivamente personalistiche e di protagonismi d'autore più propri (forse) di altre forme d'arte piuttosto che dell'architettura. Nella parola è racchiuso il programma di unire *cose e persone* in un processo che abbia durata, che si svolga con precisa temporalità e che selezioni ed ordini gli atti da compiere secondo una progressione ordinata – appunto – nello spazio-tempo.

E tutto questo, lungi dal valere soltanto in termini fisici, materiali, trova applicazione sia all'architettura intesa come *res cogitans*, che come *res extensa* anzi è il modo storicamente adottato per traghettare la prima nella seconda.

Si costruisce il *discorso*, la costruzione è quindi un modo tipico del linguaggio e delle sue *strutture*, si costruiscono figure geometriche nel piano e nello spazio attraverso sequenze di operazioni preparatorie, si costruiscono teorie con l'adozione di impalcature concettuali e di sistemi di coerenza, si costruisce l'esperienza protraendo nel tempo la ricerca e l'osservazione sugli esperimenti effettuati. Si costruiscono (ed è questa l'occasione che ci riunisce) le istituzioni e gli organismi preposti allo sviluppo della conoscenza ed alla trasmissione del sapere.

La costruzione paziente è il modo per sommare, per porre in sequenza le competenze parziali ed i saperi effimeri, le intuizioni, i diversi talenti. Essa opera secondo il principio di ordine, per domesticare lo scorrere delle cose fermandone alcune. Implica quindi anche il processo di selezione e, come parte di questo, la pratica dell'esclusione. Il metodo del costruttore media e governa sia fenomeni istantanei sia quelli del lungo periodo e sconfigge il fluire del tempo favorendo la contemporaneità e la compresenza-contiguità di elementi materiali ed immateriali originariamente distanti nel tempo e nello spazio, attraverso il loro accumulo, la loro sommatoria e conservazione.

Il costruire inoltre è da vedersi come opera umana che prosegue e specifica la creazione naturale attraverso un'opera continua che su quella originaria si radica e fonda, ed a somiglianza di quella configura nuove tettoniche e nuovi luoghi. Costruire (azione che evoca il *cantiere*, cioè un luogo definito nello spazio e nel tempo) è significativamente diverso da *creare, produrre, realizzare, attuare, sintetizzare...*termini apparentemente più legati all'attualità, ma sradicati da ogni dato contestuale, privi di radici locali, atipici, consoni alla rapidità dell'intuizione artistica – da un lato – e dell'evoluzione mercantile – dall'altro – più che alle trasformazioni dello spazio antropico.

Il costruire, proprio per il legame forte che instaura con la temporalità, colloca l'*hic et nunc* in una prospettiva di continuità storica rinsaldando il legame genealogico di continuità con le esperienze precedenti a cui si riallaccia trovando in quelle la forza per esprimere contenuti che non siano solo *del momento*.

Il costruire – ancora – sempre nella doppia accezione materiale-immateriale, è *opera differita* rispetto al pro-gettare: che è *pro-iac?re* (proiettare, gettare in avanti). Un progetto, sia esso culturale o tecnico-figurativo deve essere perseguito, costruito nel tempo, condotto attraverso le molte verifiche attraverso la dialettica con la realtà che può falsificarlo o confermarlo. Ecco quindi che alla chiusura potenzialmente perfetta dell'idea (del progetto) deve seguire l'*opera aperta* della sua costruzione che ne verifica la solidità, ne conferma o smentisce l'attualità, ne garantisce il consenso allargato da parte di nuovi protagonisti e di altri specialismi che subentrando nei tempi differiti, forniscono nuovi apporti non necessariamente allineati all'idea originaria.

Insistere sul concetto di costruzione riporta in pieno l'architettura nel dominio della *cultura materiale* non ad indebolire quello che un tempo si usava definire *specifico disciplinare*, ma riconducendolo alla propria funzione strumentale, al proprio fine. In questa ottica anzi la pratica dell'architettura è indotta a riappropriarsi di territori un tempo largamente posseduti ed esplorati, poi gradualmente ceduti ed ora in gran parte dimenticati, dei quali è urgente recuperare la familiarità e il dominio.

Se il nostro Dipartimento, così felicemente denominato, saprà tener fede alle promesse implicite nel nome non c'è motivo di dubitare che presto se ne vedranno gli esiti.

Un ultimo impegno di costruzione ci attende, ultimo ma nient'affatto secondario e riguarda la costruzione più delicata e responsabile che è poi quella dei futuri progettisti, dei futuri ricercatori: la *costruzione dei costruttori*. *In-stru?re* è significativamente simile a *cum-stru?re*. Ancora una volta si tratta di sconfiggere il tempo e, con il succedersi delle generazioni, costruire un sistema di trasferimento delle esperienze capace di “condurre dall'opinione infondata al giudizio veramente responsabile” come diceva Mies van der Rohe, non tanto per trasferire idee e convinzioni già formulate, quanto modi d'indagine e senso dell'appartenenza ad una tradizione evolutiva ma antica, i cui strumenti in continuo aggiornamento, tuttavia, preesistono e ci sopravviveranno.

Nel cantiere della costruzione ciascuno ha un ruolo ed uno spazio, anche nel Dipartimento così sarà. Nel cantiere direttore, assistente, carpentiere e capomastro integrano le diverse competenze, attitudini e compiti: nessuno è in grado di riassumerli tutti, ognuno ha bisogno dell'altro. La sapienza del carpentiere è sconosciuta agli altri. Quel che conta è l'unità d'intenti, parlare la stessa lingua: “unir parole ad uomini” non a caso il più clamoroso fallimento nella storia della costruzione, il biblico monito sui pericoli dell'architettura: la mitica Torre di Babele si “erge”, ancora oggi, nella memoria quale perversa congiuntura tra progetto velleitario e confusione di linguaggi.

